



IL CONCORSO

Il romanzo in noir dell'«homo italicus» nel paese del Cavaliere

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Incredibile. Romanzo di un giovane povero comincia esattamente come L'uomo delle stelle. Un volto davanti a un obiettivo. Profilo di destra, profilo di sinistra e infine - come dice Joe Morelli/Castellitto - «profilo centro». So lo che nei film di Tornatore quei poveretti stanno facendo dei provini cinematografici (finti) nel caso di Ettore Scola si tratta di foto segnaletiche per un arresto. Ma certo la comicità è curiosa. E se volessimo forzarla potremmo segnalare in entrambi gli autori una curiosità prima di tutto etnografica, o antropologica. Sono due film sull'homo italicus negli anni '50 in Sicilia e poi nell'habitat berlusconiana del 1995.

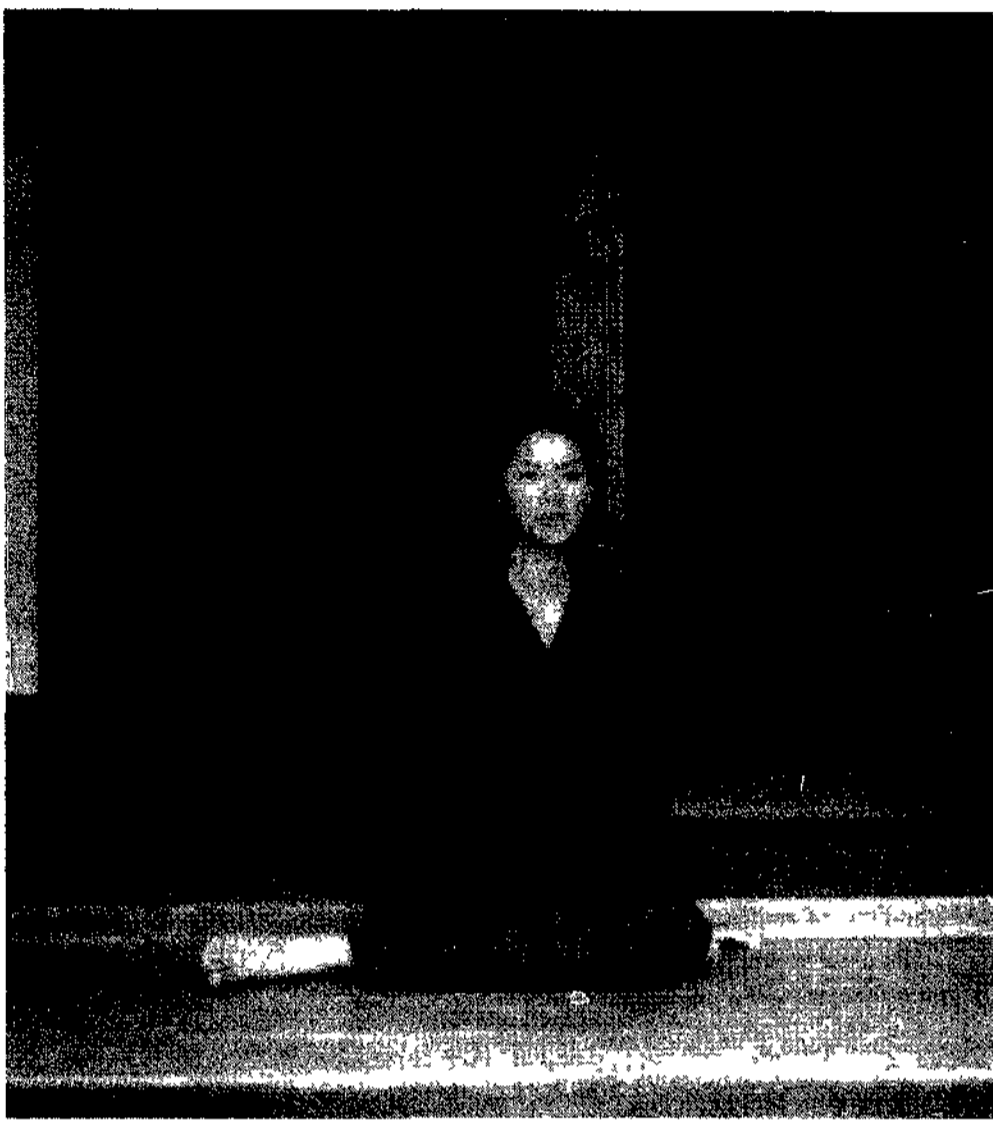
Sarà un'altra coincidenza ma quando Vincenzo giovane laureato disoccupato guadagna un po' di soldi regala alla vecchia madre vedova una tv a colori e l'apparecchio una volta acceso, vomita subito per alcuni secondi una voce ben nota quella del boss di Anore Sissignori. Romanzo di un giovane povero è proprio un film sull'Italia che aspetta ancora quel famoso milione di posti di lavoro. Al trentenne Vincenzo Persico ne basterebbe uno di posto. Invece è a spasso non ha una lira, campa con la pensione della madre ed è un depresso spinto isolato dal mondo. Finché finché una sera mentre butta la spazzatura da dietro il cassonetto compare un essere diabolico. È il vecchio signor Bartoloni vicino di casa malmaritato con una ex-soubrette tedesca che è divenuta una balena petulante e insopportabile. Capelli e baffi tinti, fanatico di fumetti d'avventura e amante della grappa, Bartoloni ubriaca Vincenzo di alcool e di chiacchiere se lo fa amico pian piano lo plagia e una sera - guarda caso - mentre in sottofondo i nebuloni svuotano lo stesso cassonetto di quell'altra volta - gli fa la proposta ma ledetta «ammazzami mia moglie». E gli promette 30 milioni. I soldi della vecchia. È una brutta sera, la vecchia tedesca caca davvero di sotto nel giorno stesso in cui Vincenzo cambia vita. Compra la tv si rifà vivo con la fidanzata che aveva lasciato, le regala un anello. Ma la polizia indaga. Per qualsiasi caso Persico e trova quei maledetti 30 milioni. In un perverso gioco di denunce e intrattazioni il vecchio Bartoloni tesse la sua tela mentre Vincenzo in carcere scopre di non stare poi tanto male. Si mangia bene, non c'è quella madre ossessiva tra i piedi e può finalmente fare il professore.

Romanzo di un giovane povero è bello nella prima ora dove il reppone vecchio-giovane si sviluppa con un crescendo di humour grottesco e di ferocia degno della miglior commedia italiana (Sordi fa Sordi naturalmente ma in certi momenti pare Dracula ed è stupendo il giovane Rolando Ravello, assai bravo, gli fa da degnissima spalla). Si affaccia un po' nella seconda parte dove l'indagine non è sempre narrata in modo impeccabile e i personaggi laterali non reggono il confronto con i due protagonisti. Scola non è Hitchcock e ci diamo non abbia mai voluto esserlo e se lo spunto ricorda ovviamente Delitto per delitto il rapporto fra un personaggio di crudele plagiaro e un giovane modesto e taciturno ricorda semmai pensate un po', il sorpasso che Scola ha sceneggiato un po' di anni fa. Ma certo quella era l'Italia cialtrona e vile del boom, questa è l'Italia depressa e linivestiana in attesa (vanna?) di una rinascita.

Oltre che con Scola il concorso veneziano si è chiuso con un film giapponese assai toccante intitolato Maborosi e diretto da un esordiente di 33 anni Hirokazu Koreeda. Un'opera prima ragguardevole costruita su un linguaggio molto austero molto lento lievemente noioso ma mai gratuito (tra gli sponsor del film c'è Hou Hsiao-hsien il grande regista di Taiwan). Storia di una donna costretta a rielaborare il lutto per il suicidio del marito. Il film si apre in città ma si trasferisce ben presto in un paesino sul mare dove la protagonista Yumiko si sposa con Tamio a sua volta divorziato con prole. Scandito dal passare delle stagioni e dai piccoli gesti della quotidianità, Maborosi (indica quella luce sul mare all'orizzonte che può sedurre gli uomini e attrarli verso la morte) è una lenta conquista del gusto di vivere una pausa di riflessione che faremmo bene tutti quanti giapponesi e non a recepi-

Romanzo di un giovane povero
Regia: Ettore Scola
Interpreti: Alberto Sordi, Rolando Ravello
Nazionalità: Italia
Concorso: Maborosi
Regia: Hirokazu Koreeda
Interpreti: Makiko Esumi, Takashi Naito
Nazionalità: Giappone
Concorso:

Stasera al Lido si proclamano i vincitori: tra i favoriti «Clockers», «A comedia de Deus» e «Cyclo»



Amara Serenissima Il difficile equilibrio di zucchero e caffè

SABRÒ VERONESI

IN GERMANIA sopravvive ancora un antico editto medioevale che vieta di aggiungere lievito alla birra durante la fermentazione, cioè la lievitazione deve avvenire in maniera naturale, senza l'aiuto di additivi esterni. Non posso sapere se questa prescrizione venga effettivamente rispettata dalle industrie produttrici moderne, so soltanto che risale al Medioevo e che sopravvive e so anche - per averla fatta una volta - la birra insieme a due miei amici - che è dannatamente difficile far fermentare la birra senza aggiungere del lievito di birra, infatti noi gliene abbiamo aggiunto e buonanotte.

Allo stesso modo qui al Lido di Venezia deve sopravvivere un antichissimo editto ducale che mette al bando le zuccheriere, non se ne vede una. Né nei bar né nei ristoranti e nemmeno nei Grand Hotel di lusso nemmeno per i caffè di Jack Nicholson o Naomi Campbell esiste una zuccheriera. Solo bustine che oltre a ricordare le dosi di cocaina di cui parlano tanti - troppi - film del Festival fanno venire i nervi perché lo zucchero dentro è appollato e non si riesce mai a dosarlo per cui uno finisce per bere caffè sempre troppo dolci o troppo amari. Sul serio non si capisce quale altra ragione possa esserci per questa messa al bando se non un antichissimo legge sopravvissuta nei secoli in memoria di un qualche cunoso attentato subito da un Doge, preso a zuccherare da un kamikaze saraceno.

È così stridente quel volgare macchietto di bustine bianche tra argenti e porcellane ostentati con orgoglio che qualunque altra spiegazione sarebbe preoccupante.

Una scena del film «Maborosi» di Hirokazu Koreeda

E cominciano a fioccare i «premi minori»

Sono ben otto i premi alla carriera che verranno assegnati questa sera, ad Alberto Sordi, Monica Vitti, Giuseppe De Santis, Ennio Moriconi, Goffredo Lombardo, Woody Allen, Martin Scorsese e Alain Resnais. E sono molti i premi «minori» che si affacciano ai Leoni. Tra questi, il premio Cinemavento è andato al film «A comedia de Deus» di João César Monteiro, che ha vinto anche il premio Nionetto. Il Cinemavento-Ancillotti è stato assegnato a «Maborosi» di Hirokazu Kore-Eda. Il Cinemavento-Airone Cinema è andato a «L'uomo delle stelle» di Tornatore, il premio Fedio è stato vinto da «Paolini», un delitto italiano di Marco Tullio Giordano. A Kenneth Branagh, regista di «In The Bleak Midnight», è andato il premio Sergio Trezzati. La Navicella Venezia Cinema, mentre a «La settima stanza» della regista ucraina Maria Muzarova, presentato nelle iniziative Speciali, è andato sia il premio dell'Occ che il premio speciale per il Centenario del Cinema, ringraziando, il produttore del film, Francesco Pannofili, ha polemicamente sottolineato di sentirsi rignato, con questi due premi della delusione ricevuta a Venezia per l'esclusione del film dal concorso.

Un giorno da Leoni

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Oggi vengono assegnati 8 Leoni alla camera e un Leone vero. Speriamo in bene. Il tema di delitto di riconoscimento che fanno tanto museo si è alla fine verificato: nessuno ha potuto fermarlo. Pensare che per celebrare il centenario sarebbe bastato dare una collocazione organica ai numerosi «film sul cinema» che erano sparsi nelle varie sezioni della Mostra. Ci voleva tanto per inventarsi una giornata dedicata al Pasolini di Giordana, al doppio lavoro di Tornatore («L'uomo delle stelle» e «Lo schermo a tre punte») al restauro di Umberto D e alla presentazione del progetto Celluloid? C'era la memoria di questo cinema italiano in questi titoli che potevano essere accostati invece di spargerli qua e là nel palinsesto. Non è fatto pazienza. D'altronde cosa si vuol pretendere da un paese d'Italia - che restaura capolavori come Umberto D. Scusate o La terra trema - ci fa delle belle serate di gala e poi non ha uno straccio di cinema in cui farli vedere? Nelle capitali scene di questo pianeta (Parigi, Londra, New York...) ci sono sale di repertorio in cui si possono vedere i classici e funziona no magnificamente. A Roma e a Milano il deserto.

Va bene parlarne d'altro. Parliamo di un concorso sul quale è già possibile fare un bilancio. Che valga anche come pronostico. Non è stato un concorso malvagio. Volendo fare il sentipieno giochino del confronto con Cannes potremmo dire che quest'anno la Croiset aveva punte che Venezia non ha nemmeno sfiorato (non c'erano al Lido film «potenti» come Underground di Kusturica o Terra e libertà di Loach) ma anche autentiche ciotecche che la Mostra è riuscita a evitare a parte il clamoroso sfondone di L'olandese volante, unico film davvero impressionante. Per quello che conta potete dare un'occhiata alla nostra tabellina dei voti dove solo il suddetto Olandese volante (l'americano The Crossing Guard) e il messicano Sarmentemente non raggiungono la sufficienza. E solo per Stelling c'è un voto condanna, media 3,4. La verità è che la Mostra ha clamorosamente fallito l'apertura di Altan rosso non è un film da festival è stata sfornata su un titolo che avrebbe potuto vincere il Leone a mani basse (Strange Days di Kathryn Bigelow rifiutato per il crollo del resto ha tenuto botta. E sulle polemiche riguardo i film italiani per cortesia si stenda un velo virgineo ma fin d'ora che quindici registi rimangono a Venezia non è un parlo).

In testa alla classifica di critici a parte Woody Allen c'è come da tradizione di Monteiro (media 7,4) seguito a ruota da Clockers di Spike Lee (7,2) e dal vietnamita Cyclo (7). Ben piazzati anche il tedesco De Tommache (6,8) e La cerimonia di Chabrol (6,6). Questi cinque titoli compongono un pronostico verosimile. Buflo la media di Monteiro non è più alta proprio a causa nostra che gli abbiamo affibbiato un bel 5. Il fatto che il film non ci piaccia e mai ci piacerà non ci impedisce però di riconoscerne l'originalità - almeno per chi non ha mai visto un film portoghese in vita sua - cioè per il 99 per cento degli spettatori italiani - e di considerarlo un pretendente al Leone d'oro. Del resto si sa che Monteiro è stato richiamato al Lido qualcosa vincerà.

Il nostro Leone d'oro è Cyclo, un film visivamente straordinario, uno sguardo medito su un paese - il Vietnam - sepolto nell'immaginazione di tutti noi. Ma questo non è più un pronostico è un auspicio. Oggi verso l'ora di pranzo sapremo.

FINESTRA. «Sedici-zero-sessanta» dei fratelli Mainardi e «Racconti di Vittoria» di De Lillo. Poveri e capitalisti. Scene di caccia in Brasile.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE CRISTIANA PATERNÒ

VENEZIA. Brasile seconda puntata. Dopo il canocà Carlotto Joaquina ecco il paulista Dezesses-zero sessanta, altro segnale positivo per quanto diverso anni luce dalla patria del anema novo dove la produzione è quasi azzerata. Se Carla Camurati ci ha regalato una favola sgangherata e coloratissima i fratelli Mainardi - Vinicius alla macchina da presa, Diogo alla macchina da scrivere - costruiscono un apologo gelidissimo sulla lotta di classe dove non ci sono vincitori né vinti.

Importante è non fare buone azioni. È questa l'acida morale di Sedici-zero-sessanta (cioè 16060) Commedia con molti cadaveri e molti equivoci che fa il contropelo a ricchi e poveri senza tutto sommato schierarsi il Lumpenproletariat brasiliano è senza scampoli quanto la cinica classe dirigente. Anche se i barocchi non hanno dalla loro legislazione e polizia compiacenti. Siamo tutti uguali in questo sono d'accordo con i comunisti - dice a un certo punto una signora radical chic sintetizzando la filosofia di un film che è molto piaciuto a Gore Vidal. La dimostrazione del teorema sta nell'epilogo da non raccontate. Scioglimento di un meccanismo inamovibile che si mette in moto quando un ladro si intrufola nella villa con mega piscina e lago monumentale dell'imprenditore Vittorio. Il quale non esita a condannare a morte il colpevole. Anche se per interposta persona. Giustice tutto l'avvocato di famiglia ma c'è uno sbaglio di persona e infatti muore un tizio con moglie e tre figli (Jefferson, Washington e Wilson). A questo punto Vittorio che in fondo è un filantropo si por-

landatura. La sceneggiatura funziona solo tanto un po' alla stregua di lusso quando cerca l'effetto comico a tutti i costi come nella ripetizione di certe situazioni stereotipate. Comunque il film auto-finanziato dalla famiglia Mainardi si è già conquistato uno sponsor italiano: la Film Master Film. E non c'è da stupirsi in Sedici-zero-sessanta si respira la stessa aria acida di un altro film della Master: il fortunato Strane storie. F'diviso in tre parti come Strane storie anche Racconti di Vittoria ma non si tratta di episodi. Piuttosto Antonietta De Lillo - scuola napoletana e regista in coppia con Giorgio Magliulo - cerca tre modi diversi di dire la morte. Il teatro scendoloso di Enzo Moscato che usa la cronaca nera come spunto per l'elaborazione del tutto («Pazzi Tumor» ispirato al caso di Alfredo) e immagina le mamme ricacciate dai loro figli nel ventre della terra. E di pura parola letteraria di Erm De Luca («In alto a sinistra») che ripercorre la lenta agonia di un padre dal punto di vista del figlio. La malattia reale infine ma intesa come limite ineliminabile oltre il quale è possibile recuperare. Più deboli nell'abbozzo di finzione del secondo atto. In interpreti è Enzo De Caro, esecutore tentennante in un ruolo patetico ormai disabilitato - il film degli anni finali documentaristico che interrompe con testimonianze raccolte alla stazione il lungo racconto dell'oncologa Vittoria Bakkisto Medico che ha sperimentato su se stessa una cura del cancro fatta di diete e ascolto di sé più che di farmaci e bombe farmacologiche. F' questa non c'è una cura più essenziale. La zona vibrante di un film comunque inconsueto per essere italiano. Antonietta De Lillo è l'indurezza della pietra. E i suoi occhi chi non cerca facile consolazione. Probabilmente l'opera sulla propria pelle.

Racconti di Vittoria
Regia: Antonietta De Lillo
Interpreti: Enzo De Caro, Enzo Moscato
Nazionalità: Italia
Finestra sulle immagini
Sedici zero sessanta
Regia: Vinicius Mainardi
Interpreti: Antonio Galloni, Malte Proença
Nazionalità: Brasile
Finestra sulle immagini
In casa, l'aria è calda, ma cerca di tenerci in compagnia con le conseguenze che gli altri ci stanno.